



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 95

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

105^a seduta (pomeridiana): martedì 21 febbraio 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del ministro della giustizia Paola Severino Di Benedetto**

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 17 e <i>passim</i>
DI GIOVAN PAOLO (PD)	13
* FLERES (CN:GS-SI-PID-IB)	14, 18
* SEVERINO DI BENEDETTO, ministro della giustizia	4, 17, 18

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale: Grande Sud-SI-PID-Il Buongoverno: CN:GS-SI-PID-IB; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo: ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT: UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro della giustizia Paola Severino Di Benedetto.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro della giustizia Paola Severino Di Benedetto

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta antimeridiana.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del ministro della giustizia Paola Severino Di Benedetto che ringrazio vivamente per avere accettato il nostro invito.

Questa audizione, per noi molto importante, è l'ultima di un lungo lavoro che abbiamo condotto in questa Commissione del quale non sta a noi giudicare i risultati. Nel corso di tale attività abbiamo cercato di ascoltare e di esaminare tutto ciò che poteva essere per noi utile per conoscere ed approfondire il tema carcerario.

Signor Ministro, lei sa che questa non è la Commissione giustizia o affari costituzionali o sanità, con ciò intendo dire che abbiamo affrontato l'argomento consapevoli del limite che le competenze della nostra Commissione incontrano. Abbiamo pertanto affrontato la questione carceri in stretta connessione con quella dei diritti umani. È quindi questo il nostro approccio attraverso il quale cerchiamo di porre in evidenza alcune grandi problematiche.

Il lavoro che abbiamo condotto – ormai in fase conclusiva – ci ha portato ad esaminare un po' più da vicino quello che, per fortuna, è ormai da un po' di tempo oggetto di una nuova attenzione pubblica. Non posso però non evidenziare ciò che abbiamo constatato.

Lei, nella sua nuova responsabilità di Ministro, ha fatto di questo un tema non secondario, non marginale, che mi sembra rappresenti il punto da cui ha deciso di cominciare il suo lavoro che ha trovato già nel confronto parlamentare svolto in questi giorni momenti molto significativi ed importanti.

È evidente che su un simile argomento si confrontino non solo diverse sensibilità ma anche diversi punti di vista ed esigenze. Di per sé,

infatti, la questione delle carceri si presenta come un terreno irto di contraddizioni che caratterizzano il rapporto fra le esigenze di sicurezza proprie dell'istituto carcerario ed il rispetto della dignità della persona, che è alla base dei principi universali che stanno a fondamento di qualsiasi legislazione. Ricordo sempre che la libertà è un bene preziosissimo ma non esiste Costituzione che non preveda che della libertà si possa essere privati, mentre nessuna Costituzione e nessuna legge può prevedere che l'uomo possa essere privato della propria dignità. E la nostra Commissione ha compiuto proprio lo sforzo di affrontare tale contraddizione nella ricerca dei nodi fondamentali la cui conoscenza credo possa permettere di risolvere alcuni problemi.

La Commissione, ripeto, ha lavorato sempre consapevole dei limiti del proprio campo d'azione che però, a mio avviso, non hanno nuociuto all'efficacia del lavoro svolto ed al risultato finale.

Do ora la parola al ministro Severino Di Benedetto.

SEVERINO DI BENEDETTO, *ministro della giustizia*. La ringrazio, Presidente, e ringrazio anche gli autorevoli componenti di questa Commissione per avermi invitata ad illustrare le iniziative messe in campo dal Ministero della giustizia in tema di detenzione e tutela dei diritti umani e a condividere, spero, le ragioni che hanno condotto il Governo ad adottare i recenti provvedimenti per affrontare l'emergenza carceraria e a discutere dei progetti che dovranno essere attuati in un prossimo futuro; si tratta infatti di progetti che ruotano tutti intorno al tema della tutela dei diritti umani dei detenuti. Si cerca quindi, con diversi mezzi e con diversi sistemi, di ottenere il risultato di offrire al detenuto una situazione più vivibile.

Lei, Presidente, ha precisato che questa non è la Commissione giustizia; certo, ma per me è una Commissione comunque molto importante perché tutela degli aspetti della vita dell'uomo che considero fondamentali. La tutela e la promozione dei diritti umani credo che segnino la civiltà di un Paese e quindi credo che questa Commissione sia tra le più importanti tra quelle che siedono in Parlamento, quanto meno per i valori morali che essa intende difendere.

I lavori della Commissione, che ho avuto modo di seguire ed apprezzare attraverso la lettura dei documenti e degli atti che raccolgono i numerosi contributi, spunti ed esperienze, hanno rafforzato, se è possibile, la mia determinazione ad intervenire subito, con uno dei primi atti del mio Ministero, per continuare ad alleviare la tensione detentiva.

In particolare, le numerose iniziative delle associazioni di volontariato che operano nel sistema penitenziario, le testimonianze dei dirigenti e dei dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e le esperienze degli operatori, avvocati e magistrati di sorveglianza, ma soprattutto le visite che ho effettuato in diversi istituti penitenziari, mi hanno spinto ad intervenire con la massima urgenza perché il tema appariva assolutamente non dilazionabile.

Nel descrivere la situazione attuale non possiamo che partire dal dettato dell'articolo 27, terzo comma, della Costituzione che è il nostro faro, il nostro punto di riferimento: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Se non abbiamo presenti questi due binari che corrono paralleli tra di loro, credo che non andremo molto avanti nella tutela di valori che si radicano nella Costituzione.

Tutto questo ragionamento riferito al carcere si traduce nella consapevolezza che il carcere è sì un luogo di espiazione ma il momento afflittivo non può mai perdere di vista i diritti dell'uomo. Afflizione sì, ma diritti dell'uomo comunque da tutelare. L'uomo in carcere è comunque un uomo sofferente e va rispettato; deve espiare, ma deve farlo circondato da un senso di rispetto per la sua dignità di essere umano. D'altra parte, chi ha avuto esperienze carcerarie sa quanta umanità emerga in carcere, quanto possa trapelare e manifestarsi.

Il primo problema che lo stato attuale delle carceri italiane pone riguarda proprio le condizioni di custodia riservate ai detenuti, aspetto che nella situazione delle carceri italiane è di assoluta emergenza, in primo luogo a causa del sovraffollamento. Ed è per questo che ho ritenuto di dover affrontare il problema in prima battuta con un decreto-legge. Se c'è una materia che richiede urgenza e che necessita di un intervento immediato – ed in effetti ne necessitava, visto che il provvedimento è stato comunque convertito in legge, e in gran parte condiviso, dal Parlamento (e ringrazio tutti per questo) – è proprio quella carceraria.

Attualmente gli istituti penitenziari in funzione sono 211, di cui cinque case mandamentali. La loro capienza regolamentare è quantificata in circa 43.000 posti; al 9 febbraio 2012 il numero totale della popolazione carceraria era però pari a 66.897 unità, di cui 27.230 detenuti non definitivi; di questi, 13.756 sono detenuti in attesa di primo giudizio. Questo, consentitemi di dirlo, è un dato che per un giurista appare impressionante: una cosa, infatti, è scontare la pena quando è intervenuta una condanna, altra è stare in carcere quando una condanna non c'è stata. Su questo dobbiamo meditare accuratamente, dobbiamo aprire un tavolo di discussione, perché è uno dei tanti temi che determinano la disumanità del sovraffollamento carcerario. L'avvilimento che può aggredire una persona che, non ancora giudicata, si trova in carcere è maggiore dell'avvilimento che può aggredire una persona che sia stata giudicata e condannata. Ed è quell'avvilimento che, in alcuni casi – troppi secondo me – porta al suicidio dei detenuti. Ogni suicidio è una sconfitta per lo Stato e per la funzione riabilitativa della pena.

Su questo numero (le 66.897 unità prima indicate), ha inciso significativamente il fenomeno delle cosiddette «porte girevoli», che ha coinvolto circa 21.000 persone nel 2010 e più di 17.000 nel 2011. Evitare questo rilevante numero di entrate e di uscite, che avevano una durata media di tre giorni, ha rappresentato lo scopo del decreto-legge che è stato da poco convertito. Tale provvedimento è stato molto discusso in Parlamento e di questo mi compiaccio perché credo che la discussione parlamentare

apporti sempre dei contributi utili. Purtroppo poi è stato strangolato dai tempi, quindi si è dovuti ricorrere alla fiducia. Se non ci fosse stato questo problema di tempi si sarebbe realizzato il mio sogno di far approvare il provvedimento senza dover mettere la fiducia, quindi completando il dibattito parlamentare in tutte e due le fasi. Purtroppo non è stato possibile, ma credo che la necessità di arrivare ad una soluzione del problema superasse qualsiasi valutazione di carattere politico.

Vorrei poi svolgere qualche osservazione sugli ospedali psichiatrici giudiziari. Al 31 gennaio scorso – ma questo è sicuramente un dato che conoscete benissimo – risultavano 1.264 internati in sei strutture adibite ad ospedali psichiatrici giudiziari. Si tratta di situazioni la cui drammaticità è inutile che vi descriva, perché ne avete avuto ampie e dirette testimonianze. La violazione di tutti i parametri ai quali deve essere configurata la terapia e la pena di un detenuto che sia in condizioni tali da dover essere ospitato in ospedale psichiatrico giudiziario è sotto gli occhi di tutti. Così come sotto gli occhi di tutti sono le condizioni di chi, non più socialmente pericoloso, non riesce ad uscire da queste strutture, perché non accettato, né dalle famiglie, né dalla società. È su questo che abbiamo cercato di intervenire con il nostro provvedimento, al quale comunque continuiamo a dedicare grande attenzione, perché i provvedimenti approvati non si abbandonano. Come già segnalato, vi è un tavolo aperto con la Regione Sicilia con l'obiettivo di stipulare una convenzione. Adesso riattiveremo le convenzioni sul territorio nazionale per arrivare alla data del 31 marzo 2013 avendo fatto qualcosa di significativo che aiuti ad uscire dalla situazione nella quale ci trovavamo.

Tornando ai dati, sappiamo anche che il sovraffollamento e le croniche condizioni di degrado in cui versa la maggioranza degli istituti penitenziari sono alla base di numerosi ricorsi presentati da persone detenute in Italia alla Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dell'articolo 3 della CEDU, con riferimento al mancato rispetto degli spazi detentivi minimi. Con una sentenza del 16 luglio 2009 la Corte ha condannato l'Italia al pagamento, a titolo di risarcimento, della somma di 1.000 euro in favore di un detenuto, ritenendo integrato il minimo di gravità richiesto per la sussistenza di un trattamento inumano e degradante nella circostanza che il detenuto avesse avuto a disposizione uno spazio personale inferiore a tre metri quadrati. Non è certamente l'ammontare della condanna che rileva, ma il suo contenuto. Che in Italia si mantengano delle situazioni di trattamento inumano e degradante è cosa che certamente in Europa non ci qualifica in maniera positiva. Dobbiamo anche segnalare che non siamo i soli ad avere questi problemi. Ultimamente ho incontrato molti Ministri della giustizia di Paesi europei ed in tale ambito ho potuto riscontrare che i problemi sono comuni. Tanto per fare un esempio i problemi del sovraffollamento carcerario da stranieri, che noi riferiamo soltanto all'Italia, sono estesissimi in Europa, così come altrettanto serio è il problema dello scambio di detenuti appartenenti ad altri Paesi che si rileva anche a livello europeo. Aggiungo che il problema del sovraffollamento (80.000 detenuti) nel Regno Unito è significativo. Dunque il pro-

blema della carcerazione è avvertito in tutta Europa. La situazione non è migliore negli Stati Uniti, dove i carcerati sono due milioni e da quanto risulta dalla visione di filmati non credo che ciascuno di questi detenuti disponga di tre metri quadrati di spazio: personalmente ho visto delle grandi camerate con dei lettini, come quelli di una caserma, tutti attaccati gli uni agli altri. Naturalmente non è di conforto il guardarci intorno e trovare situazioni negative; ciò detto è avvilente che la Corte abbia preso in considerazione il parametro individuato dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura ai fini della determinazione delle dimensioni di una cella singola in sette metri quadrati per poi evidenziare le difficoltà di stabilire in maniera univoca la misura adeguata di spazio personale. In ogni caso la Corte europea ha ritenuto che lo spazio che noi riserviamo ai detenuti sia troppo limitato, soprattutto se poi si considerano gli spazi ricreativi, quelli di deambulazione, ed in genere gli spazi nei quali i detenuti vengono contenuti nel momento in cui escono dalle loro celle.

La complessità della situazione e le diverse cause che incidono sul difficile stato delle carceri hanno spinto il Governo ad adottare un insieme di misure. Quindi, non soltanto il decreto-legge cui abbiamo accennato, ma anche una serie di provvedimenti rientranti in un'unica strategia, che mira ad allentare la tensione detentiva conseguente al sovraffollamento carcerario con effetti di breve, medio e lungo periodo. Degli effetti a breve abbiamo parlato a proposito del decreto-legge, che era l'intervento più immediato, al fine di incidere sulle cosiddette «porte girevoli» e sulla detenzione finale, visto che porta da 12 a 18 mesi la possibilità di utilizzare l'istituto della detenzione domiciliare. Il numero dei detenuti che, per effetto di quest'ultima modifica, potranno essere ammessi alla detenzione domiciliare già in base legge del 2010 potrebbe quasi raddoppiare. Agli oltre 3.800 detenuti sino ad oggi effettivamente scarcerati se ne potrebbero aggiungere altri 3.327, con un risparmio di spesa pari a 375.318 euro al giorno, ma soprattutto con un alleggerimento della tensione carceraria. D'altra parte, i primi effetti del decreto sono stati positivi: nei primi due mesi di applicazione si è registrata una flessione del fenomeno delle cosiddette «porte girevoli» pari al 21,57 per cento, che mi sembra un risultato non da poco. A dicembre 2011 sono infatti entrati ed usciti 1.175 detenuti e a gennaio 804, sempre con un periodo di permanenza entro i tre giorni. Questo decremento potrebbe essere in gran parte dovuto – i dati li avremo con certezza tra qualche mese, allo stato il campione è poco significativo – proprio all'uso delle misure alternative (camera di sicurezza o arresti domiciliari). Naturalmente dovremo raccogliere i dati della polizia giudiziaria per essere certi dei risultati ottenuti.

È ovvio che queste misure deflattive vanno monitorate, così come va monitorata l'attuazione della riforma in materia di ospedali psichiatrici giudiziari.

Anche se credo di averlo detto più volte, ciò che ritengo utile ribadire anche in questa sede è che il provvedimento non consentirà ad alcun delinquente di essere rilasciato. Non si tratta, quindi, né di un indulto mascherato, né di una *débacle* dello Stato rispetto alla delinquenza dilagante,

come pure da alcuni è stato detto, in quanto ci sarà sempre un magistrato a valutare se la persona sia meritevole o meno di trattamento carcerario. Se quindi il magistrato riterrà, anche con riferimento alle premesse del fenomeno delle cosiddette «porte girevoli» e, quindi, di fronte ad ipotesi di arresto in flagranza per reati di competenza del Tribunale in composizione monocratica, quando si procede con rito direttissimo, che il soggetto abbia una pericolosità tale da non renderlo meritevole della misura alternativa (arresti domiciliari, camera di sicurezza), lo terrà in carcere. Non ci sono possibilità che persone socialmente pericolose e non valutate da un magistrato escano. Ribadisco questo concetto perché i fraintendimenti a questo punto non possono che essere dovuti non ad una mancata comprensione, ma ad una mancata volontà di comprendere i contenuti del provvedimento.

Lo stesso dicasi per la estensione a 18 mesi del periodo per il quale può essere eseguita la pena presso il domicilio. Anche in questo caso ci sarà sempre un giudice che deciderà chi può godere dei 18 mesi di detenzione domiciliare anche come residuo di maggior pena: nessuno uscirà automaticamente dal carcere, nessuno automaticamente verrà mandato agli arresti domiciliari, ma solo chi ne sarà meritevole senza che questo comporti, sperabilmente, alcun rischio per la collettività.

L'attenzione nell'equilibrare il tema della tensione carceraria, del sovraffollamento penitenziario con quello della sicurezza dei cittadini è stata costante nell'ambito di questo decreto. E dunque sono pronta a risponderne in qualunque sede. Durante la discussione svolta al Senato qualcuno ha affermato che io sarei stata responsabile di quel decreto. Per quanto mi riguarda non posso che confermare che sì, ne sono responsabile, perché sono responsabile di tutti gli atti che compio. Ne ero responsabile quando ero avvocato e sapevo che da un mio errore poteva derivare l'assoluzione o la condanna di qualcuno; sono ancora più responsabile oggi che come Ministro mi assumo tale responsabilità nei confronti dei cittadini italiani. Se poi per «responsabile» si vuole intendere che sono colpevole, allora ho un'altra risposta: mi sento molto più colpevole dei suicidi che avvengono in carcere piuttosto che del decreto che è stato appena convertito in legge dal Parlamento.

Affronto ora l'altra parte del piano, in quanto le critiche mosse al decreto-legge riguardano il fatto che possa trattarsi di un provvedimento *spot*. Ebbene, è un provvedimento *spot* se lo si considera isolatamente. Intorno a quel provvedimento invece c'è un piano, un progetto, un disegno di legge che è destinato ad incidere in forme diverse e non più con quelle tipiche dell'urgenza: infatti, l'urgenza esisteva soltanto per la parte trattata dal decreto, mentre la volontà di rispettare il Parlamento mi ha indotto a proporre un altro tipo di provvedimento, il disegno di legge, per quelle misure che più stabilmente dovrebbero poter incidere sulla deflazione processuale e sulla deflazione carceraria.

Dunque, si tratta di una serie di provvedimenti che trattano materie che vanno dalla depenalizzazione – dei reati minori naturalmente – alla sospensione del procedimento nei confronti degli irreperibili, principio

di civiltà giuridica basato sulla conoscibilità del procedimento ma anche sulla necessità di celebrare il processo per i soggetti che irreperibili non siano, proponendo quindi uno stralcio di quelle posizioni ed un loro accantonamento.

Altro istituto da trattare è la sospensione del procedimento con messa alla prova, un istituto che ha dato ottima prova di sé nel campo minorile e che vorremmo con il disegno di legge estendere anche al campo dei maggiorenni. La messa alla prova è tra l'altro un istituto ampiamente sperimentato in altre Nazioni; naturalmente si tratta di una messa alla prova fuori dal carcere ma con un sistema di controlli che, se funziona, dà luogo ad una sorta di perdono giudiziale, cioè si perdona colui che messo alla prova dimostra di non delinquere nuovamente.

Infine, si proporrà l'introduzione di pene detentive non carcerarie. In questo caso non parliamo più di misure preventive (quindi, la detenzione domiciliare come detenzione preventiva) ma di vere e proprie pene: si ipotizza di introdurre nel catalogo delle sanzioni penali, insieme a quelle tradizionali, la detenzione domiciliare. Ci sono infatti situazioni che comunque vanno valutate dal giudice e che comportano una migliore opportunità di detenzione domiciliare.

Quindi, premesso che la detenzione domiciliare non è il paradiso terrestre, sono tante, le situazioni nelle quali, da un lato, si va a deflazionare il carcere quando non vi sia necessità di contenimento in tale sede e, dall'altro, si migliora l'azione di tutela dei diritti umani. La detenzione domiciliare è comunque una forma di detenzione: rimanere reclusi in uno spazio è comunque una sanzione per l'uomo; l'uomo è abituato a muoversi liberamente e l'impossibilità di affacciarsi dalla porta e di uscire sul pianerottolo se non a costo di commettere un altro gravissimo reato, ovvero l'evasione, credo rappresenti una limitazione sufficiente, naturalmente in quei casi in cui la persona sia detenibile in questa situazione. È chiaro che un *serial killer* non verrà mai mandato alla reclusione domiciliare e che comunque, rispetto alla preselezione normativa delle situazioni in cui è possibile prevedere la reclusione domiciliare, vi sarà sempre un giudice che valuterà se la situazione sia tale da meritare o meno questa soluzione.

È stato poi varato, passando quasi sotto silenzio (ma non è questo il problema, a me preoccupano i risultati e non fare pubblicità ai provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri), un altro importante decreto che ha istituito la Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti, innovando il vecchio regolamento penitenziario ed introducendo una serie di diritti di informazione del detenuto: oggi deve essere informato nelle varie lingue (che sono quelle di coloro che normalmente sono detenuti) su ciò che può o non può chiedere, deve sapere a quanta aria o a quanto cibo ha diritto e quanti pacchi può ricevere da casa. Si tratta di aspetti solo apparentemente banali, ma se voi conoscesti – e forse qualcuno di voi, per avere visitato il carcere, ne è al corrente, così come lo è perfettamente un avvocato penalista – il senso di smarrimento che prende il detenuto nel momento in cui entra nel carcere e non sa a chi rivolgersi, non sa a chi

chiedere, non sa che cosa può fare e che cosa gli è negato, così come il senso di smarrimento che prende le famiglie dei detenuti le quali non sanno come e quali vestiti mandare al proprio parente, vi rendereste conto che anche queste piccole cose possono provocare sofferenze enormi e che per incidere su di esse ci vuole tutto sommato poco, basta, ad esempio, dare al detenuto la possibilità di sapere quello che può fare e quello che non può fare, di conoscere i diritti che ha e quelli che gli sono stati tolti. Sono piccole cose che però possono evitare grandi sofferenze.

Venendo ai progetti di più lunga durata (relativamente lunga), vorrei soffermarmi sul Piano carceri, sull'edilizia penitenziaria e sulla manutenzione ed il miglior utilizzo delle carceri esistenti. Quando il provvedimento cosiddetto «salva-carceri» è stato varato dal Parlamento mi sono sentita dire che era limitativo affrontare questo problema soltanto svuotando in qualche modo le carceri, quando in realtà sarebbe necessario costruirle. Ebbene, nessuno si è dimenticato di questo tema. Il Piano carceri non è stato cancellato ed è in esecuzione esattamente come prima, anzi si è arricchito di alcuni elementi, anche se si è impoverito di denaro.

Segnalo in proposito che il decreto-legge n. 216 del 29 dicembre 2011 ha in primo luogo disposto la proroga della gestione commissariale del piano straordinario fino al 31 dicembre 2012, mentre le nuove norme hanno altresì consentito di superare la criticità del previgente impianto normativo attraverso la disgiunzione delle funzioni di commissario straordinario da quelle di capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Tale determinazione è motivata dal fatto che si tratta di due compiti giganteschi e che unificarli facendoli coincidere in una sola persona avrebbe potuto costare in termini di efficienza. Si è scelto quindi di avere una persona che si occupi esclusivamente del Piano carceri.

Quanto alle risorse, il 20 gennaio del 2012 il CIPE ha approvato l'assegnazione al Piano carceri di 122 milioni di euro a valere sui residui 350 milioni dei fondi stanziati originariamente nella misura di 500 milioni dalla legge finanziaria del 2010. Quindi c'è stata una rilevante diminuzione di flussi in entrata. Ma il Piano, rivisto alla luce dei tagli, prevede comunque la realizzazione di 11.573 nuovi posti detentivi con 446 milioni di euro, che, rispetto ai 9.150 posti iniziali, per 675 milioni, porta ad un incremento di 2.423 posti, nonostante una riduzione di risorse di circa 228 milioni di euro; il che significa che con 228 milioni di euro in meno, noi riusciamo a realizzare quasi 2.000 posti in più di quelli originariamente previsti. L'affermazione secondo cui non ci staremmo occupando del Piano carceri mi sembra pertanto che si commenti da sola!

In attuazione del Piano è quindi prevista la realizzazione di 17 nuovi padiglioni, in ampliamento di strutture esistenti, per 3.800 posti detentivi, e il completamento dei nuovi istituti penitenziari di Cagliari e Sassari (che credo stiano per essere consegnati) per 1.014 posti detentivi e di 17 padiglioni per 3.347 posti detentivi. Ci sono poi i lavori di recupero in istituti già esistenti per 1.212 nuovi posti detentivi, i lavori di rifunzionalizzazione – finalmente – del nuovo istituto penitenziario di Arghillà, a Reggio Calabria, per 150 posti detentivi. Immagino conosciate la storia del car-

cere di Arghillà, finito qualche anno fa'e mai aperto perché nel frattempo era intervenuta una nuova normativa in materia di sicurezza. Oggi siamo in grado di dire che, con delle risorse assegnate specificamente dalla delibera CIPE del 21 luglio 2009, in aggiunta al Piano carceri, saremo in grado di completare i lavori di adeguamento del penitenziario di Arghillà. Entro i prossimi 90 giorni il commissario delegato dovrebbe mettere a disposizione dell'amministrazione penitenziaria 1.200 nuovi posti.

Naturalmente non voglio ascrivere esclusivamente a merito di questo Governo ciò che sta accadendo. Noi raccogliamo i frutti di ciò che è stato seminato prima. Il Piano carceri non appartiene a noi, ma voglio rivendicare il fatto che noi lo stiamo eseguendo, che stiamo adempiendo a quello che già originariamente prevedeva.

La manutenzione delle carceri esistenti a mio avviso è tanto importante quanto la costruzione di nuove carceri. Il decreto-legge n. 211 del 22 dicembre 2011 ha previsto l'integrazione delle risorse finanziarie da destinare al potenziamento delle strutture penitenziarie con un importo pari a circa 57 milioni di euro, che consentirà di adeguare, ristrutturare e mettere a norma parte delle strutture esistenti. Questo è un discorso molto importante, perché ciò che provoca sofferenza ai detenuti spesso è la mancanza di manutenzione: l'acqua calda che manca; il riscaldamento che viene meno; l'umidità che penetra dai muri. Allora, nel pensare a cosa si può fare per costruire i posti nuovi necessari, non bisogna dimenticare che c'è un esistente che va comunque mantenuto, che ci sono dei lavori di ristrutturazione da fare, che c'è la possibilità, per esempio, di utilizzare le energie rinnovabili in modo da risparmiare sull'apporto energetico esterno. Anche su questo c'è la massima attenzione. Questo è un compito che viene svolto da una sezione diversa, affinché ciascuno, nel suo compito, sia massimamente responsabilizzato rispetto a quello che è chiamato a fare.

Mi soffermo ora sulle condizioni della detenzione femminile e delle madri detenute con i bambini. Ogni qualvolta sono entrata in un carcere mi sono recata a visitare il settore femminile ed in particolare quelli che ospitano anche bambini. L'impatto che si ha prendendo contatto con queste realtà è durissimo e immagino che tutti voi abbiate avuto questa esperienza. L'idea di un bambino che nasce in carcere e ci rimane fino tre anni è agghiacciante. Mi dicevano degli agenti di polizia penitenziaria che le prime due parole che pronunciano questi due bambini sono «api», nel senso di «apri», e «superio'»che è il modo con cui vengono appellati dai detenuti gli agenti di polizia giudiziaria. Ma questo non basta, perché arrivati a tre anni poi i bambini vengono strappati alle madri con atroci sofferenze, sia per la madre che per il bambino. Allora credo che in queste situazioni non si possa far altro che individuare dei sistemi di tipo alternativo al carcere.

A tal fine, la legge n. 62/2011 ha previsto: l'ampliamento del divieto di disporre e mantenere la custodia cautelare in carcere e quando imputata sia donna incinta o madre di prole con lei convivente, con innalzamento dell'età fino ai sei anni, salvo sussistano esigenze cautelari di eccezionale

rilevanza; la possibilità, nei casi in cui sia disposta la custodia cautelare in carcere, di eseguirla presso un istituto a custodia attenuata per detenute madri, sempre che le esigenze cautelari di eccezionale rilevanza lo consentano; la possibilità di eseguire gli arresti domiciliati anche in case famiglia protette, ove istituite; il diritto della madre di visitare il minore in pericolo di vita o in gravi condizioni di salute; alcune modifiche, atte infine, alla disciplina della detenzione domiciliare.

Si tratta di diritti così fondamentali, che diventa assurdo anche solo pensare di non poterli tutelare in un Paese civile come l'Italia, in un Paese in cui la detenzione non può travalicare il rispetto dei diritti umani.

Un ultimo capitolo – e non per importanza – è quello del lavoro carcerario. Lo scopo della carcerazione è quello di portare alla risocializzazione del detenuto, di reimmetterlo nel circuito virtuoso della società dandogli la possibilità di non continuare in quell'unico lavoro che sa svolgere, cioè quello del reato. Nella mia prima visita al carcere di Cagliari ebbi modo di parlare con un detenuto – autore di quella bellissima lettera che lessi nel carcere di Rebibbia – che mi narrò la sua vita, raccontandomi di essere stato un rapinatore, di aver conosciuto una donna, che una volta uscito dal carcere aveva sposato e dalla quale aveva avuto una bambina. Rimasto senza lavoro e incapace di trovare una occupazione che gli consentisse di mantenere moglie e figlia, decise di tornare a fare l'unico lavoro che sapeva fare, quello di rapinatore. Ecco, noi vorremmo evitare questo percorso. Vorremmo evitare che chi esce dal carcere tornasse a svolgere l'unico lavoro che conosce, ovvero quello delinquenziale. Anche in questo ambito ci sono diverse iniziative da prendere.

Ricordo che la cosiddetta legge Smuraglia (legge n. 193 del 2000) ha previsto degli sgravi contributivi e fiscali per le imprese e cooperative che assumono detenuti. Purtroppo, però, i problemi di carattere finanziario hanno depotenziato questa soluzione. Oggi, infatti, il contributo previsto ha un tetto di 4 milioni e 648.000 euro, una somma mai adeguata dal 2000 ad oggi e ormai divenuta insufficiente. È evidente che ci si può anche affidare alla buona volontà del privato, e questo viene fatto in alcune carceri: conosciamo tutti l'esperienza del carcere di Padova nel quale i detenuti lavorano; peraltro, sto cercando di introdurre nel carcere femminile la manifattura di abiti e ricami per bambini. Ma non sono questi esperimenti *spot* che possono risolvere il problema del lavoro carcerario. Occorre un intervento strutturale che soltanto l'impresa può fare e l'impresa naturalmente deve ricevere degli incentivi, altrimenti avrebbe solo svantaggi dal fatto di portare il lavoro nel carcere. Teniamo presente, infatti, che l'impresa deve portare il lavoro in una sede presumibilmente scomoda rispetto agli scopi di distribuzione e lo deve comunque portare in misure che magari non sono adeguate agli scopi imprenditoriali. Quindi, l'incentivo all'impresa va comunque dato. A fronte dell'erogazione di tale incentivo l'impresa deve però essere controllata perché tutto ciò ha bisogno di verifiche: il lavoro carcerario, infatti, deve essere qualificante; non deve ridursi alla creazione di barchette con gli stuzzicadenti, attività che serve soltanto a far passare il tempo, ma deve essere qualcosa di produttivo sia

per chi affida il lavoro sia per chi lo deve svolgere, in modo tale che il detenuto possa uscire dal carcere con una qualificazione che gli consenta di riprodurre il lavoro già svolto in prigione e di realizzarlo eventualmente in altra sede.

Altro capitolo importante è rappresentato dai lavori di pubblica utilità. Avrete certamente saputo dell'impiego di alcuni detenuti nella pulizia delle strade di Roma dalla neve durante l'ultima emergenza maltempo. Sono questi i lavori utili per la collettività che rappresentano un *input* importante sulla base del quale la persona potrebbe raggiungere dei risultati apprezzabili e, comunque, essere avviata verso quel cammino di reinserimento sociale che poi completerà una volta uscita dal carcere.

Vi ringrazio per l'attenzione e spero che gli elementi e i dati che ho presentato possano essere stati utili ad illustrare l'intero progetto che il Governo sta perseguendo sul tema carcerario e, quindi, sul tema della tutela dei diritti umani dei detenuti che mi sembra importante almeno quanto quello della tutela dei diritti umani di qualunque altra categoria.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua relazione e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Ringrazio il Ministro.

Sarò brevissimo, anche perché ci saranno anche altre occasioni per approfondire il tema, soprattutto per noi che lo seguiamo costantemente.

Il dato importante è la visione di insieme. È vero che, come ha giustamente precisato il Presidente, nel nostro lavoro stiamo cercando di attenerci al tema dei diritti umani non essendo questa la Commissione sanità o la Commissione giustizia; ciò detto, è però evidente che se eliminiamo tutti i contenuti connessi all'argomento che esulano dalle nostre competenze si rischia di fare solo semplici enunciazioni sui diritti umani, cosa che, peraltro, non è nemmeno di poca importanza. Infatti, il riferimento ai sette metri quadrati per ogni detenuto così come ad altri diritti riconosciuti in varie sentenze indica che questa difficile realtà è purtroppo molto diffusa nel nostro Paese, il che parte da una premessa, che – questa sì – riguarda i diritti umani, secondo la quale ad avviso comune i 90.000 detenuti, compresi quelli che passano per le «porte girevoli», o i 60.000 reclusi effettivi «qualcosa», tutto sommato, debbono aver fatto. È un pensiero questo proprio dell'opinione pubblica che si rivede, purtroppo, nelle nostre riflessioni. Tant'è che la stessa ministro Severino ha dovuto rassicurare in merito al fatto che non ci sarà nessuno che uscirà prima del dovuto e che non verranno rilasciati dei mostri. Già questa notazione dà la misura della percezione della nostra società. Comprendo le ragioni del disagio; è evidente che per un quartiere in cui si subisce un semplice scippo qualsiasi reato diviene gravissimo. Il compito della politica però è esattamente quello di porre delle questioni anche difficili.

Pertanto, proprio in base a questa premessa, vorrei esprimere una riflessione su un problema più ampio: le leggi non sono sufficienti, perché servono soprattutto le circolari e gli atti conseguenti. Il problema delle

madri detenute, ad esempio, ha rappresentato uno dei 12 punti oggetto di una mozione presentata nel febbraio 2010 da me come primo firmatario ma anche dal collega Fleres e da altri senatori, e che il Governo dell'epoca accolse. Quello è stato l'unico punto della mozione che ha trovato realizzazione in una legge. È ovvio quindi che la legge non basta. Quando infatti si scopre che nel carcere di Rebibbia è nato un altro bambino dietro le sbarre, è evidente che il problema non è stato ancora risolto. In tal senso è anche necessario cambiare la percezione dell'opinione pubblica, perché la questione non è che alle madri detenute vengano strappati i loro figli quando questi compiono tre anni, ma il fatto che le madri detenute non dovrebbero stare in carcere.

I 200 carceri presenti sul territorio italiano devono essere ognuno diverso dall'altro e ognuno accogliente rispetto alla società che ha intorno. È evidente, infatti, che ciascuno cercherà la casa in affitto ed il lavoro nelle vicinanze del carcere dove ha trascorso molti anni della propria vita. Ed io credo che sia necessario introdurre una questione di senso comune, che va oltre gli atti e le circolari.

Per quanto riguarda la legge Smuraglia, citata dal Ministro, bisognerebbe erigere un monumento a quelle poche aziende che ancora offrono lavoro ai detenuti per la loro rieducazione.

Un altro problema è poi quello del rapporto con le comunità. La persona citata dal Ministro, che credo si chiami Federico e che conosco personalmente, ha incontrato un magistrato di sorveglianza che ha stabilito che poteva andare in una comunità di recupero, ma non c'era una comunità di recupero che lo accogliesse; quando poi c'è la comunità di recupero che approva il programma individuale, manca la decisione del magistrato di sorveglianza, oppure intervengono due diversi magistrati di sorveglianza perché i reati sono stati commessi in due luoghi diversi; in tal caso, ad esempio, andrebbe unificata la decisione.

Le chiedo quindi se sia possibile istituire un organismo interno che stili una sorta di codice di procedura pratica per tutto ciò che non è previsto dalla legge e che possa quindi risolvere tanti di questi problemi.

FLERES (CN:GS-SI-PID-IB). Signor Presidente, ho riconosciuto molta buona volontà nell'attenzione che il Ministro ha posto alle questioni penitenziarie, ma allo stesso tempo in tale attenzione rilevo anche un forte distacco da una realtà che presenta differenze profonde rispetto a quelle che si possono immaginare.

Ritengo che l'incontro di oggi non sia conclusivo per il lavoro che dobbiamo proseguire in Commissione; credo infatti che il Ministro abbia l'esigenza e debba anche avere la possibilità e il tempo di effettuare una serie di approfondimenti relativamente ad alcune questioni che mi accingo a porre con – mi creda, signor Ministro – uno spirito di massima collaborazione e di massima disponibilità. Mi rendo conto che lei ce la sta mettendo tutta e si vede. Ma l'amministrazione del Ministero della giustizia, con tutte le sue diramazioni, è quanto di più autoreferenziale esista all'interno dell'amministrazione pubblica. Dunque lei sconta questa realtà che

ha frenato anche l'azione dei suoi predecessori, ai quali ho peraltro ripetuto le stesse cose che oggi le sto dicendo, con gli stessi toni e con le stesse osservazioni.

Non seguendo un ordine preciso, partirò dalla questione che riguarda il Piano carceri. Come lei ben sa la polizia penitenziaria è sotto organico di circa 6.000 unità, così come immagino sappia che, insieme al Piano carceri, che prevede circa 11.000 nuovi posti detentivi, sarà necessario prevedere un piano di assunzione di personale in grado di colmare lo svantaggio che esiste e quello che ulteriormente si verrà a determinare.

Lei faceva riferimento alla introduzione della Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti. Ebbene, tentai di attuare questa stessa iniziativa dieci anni fa, quando fui nominato garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti della Sicilia, e già all'epoca presi atto che essa si scontrava con un aspetto, che magari a lei sfugge e mi riferisco al fatto che in ogni carcere vige un regolamento diverso. Questo significa che lei sarà chiamata innanzi tutto a definire un regolamento unico per tutte le carceri – non quindi quello tipo che allo stato è in vigore – per poi procedere alla introduzione della Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti, ovvero di quel *vademecum* che considero assolutamente importante e necessario. Sarebbe importante che tale Carta fosse redatta in diverse lingue – personalmente la Carta che introdussi era in rumeno, in arabo, in francese e in altre due lingue – e questo perché ci sono anche detenuti stranieri, i quali, poveretti, in alcuni casi non sanno neanche perché sono in carcere. Torno comunque ad insistere sulle differenze attualmente esistenti tra i diversi regolamenti, per cui ci sono carceri in cui non si può indossare il cappello e altre in cui è consentito, carceri in cui le stringhe delle scarpe sono proibite ed altre in cui sono permesse; carceri in cui si può far entrare la caponata, la schiacciata o la pizza e altre in cui questo non è possibile. E così via per centinaia di altri casi.

Sono convinto della sua piena disponibilità ad affrontare e risolvere alcune questioni, ma al contempo sono consapevole delle difficoltà che il contesto in cui si muove presenta e, quindi, con le mie osservazioni vorrei tentare di essere funzionale al raggiungimento degli obiettivi da lei enunciati.

Altro tema. Lei giustamente si pone il problema delle pene alternative, di una esecuzione alternativa, di un ricorso alla pena detentiva o comunque alla carcerazione, sia pure provvisoria, sia pure cautelare, per poi però scontrarsi con una magistratura che, per esempio, manda in carcere persone che magari hanno rubato dei carciofi in campagna – è accaduto un paio di giorni fa – o che magari hanno gettato masserizie per strada o che comunque hanno compiuto questa tipologia di atti!

Pertanto, – al riguardo spero anche di poterla incontrare nel mio ruolo di garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti della Sicilia, se naturalmente vi sarà la sua disponibilità – desidero invitarla a riflettere sulla seguenti ipotesi di lavoro. Il mondo penitenziario presenta una serie di soggetti, ovvero: le amministrazioni degli enti locali, che spesso non fanno il loro dovere nell'attività di prevenzione o di assistenza;

le organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria; i garanti dei detenuti e i magistrati di sorveglianza ed infine le ASL o comunque il Servizio sanitario nazionale, laddove naturalmente funziona. Questo non si può certo dire per la Sicilia, dove il competente assessore – che peraltro è un magistrato – vuole ricontabilizzare le somme. Le fornisco questo elemento affinché, se lo ritiene, lei possa intervenire al riguardo. Resta il fatto che, come più volte mi è capitato di segnalare, allo stato in Sicilia l'articolo 3 della Costituzione viene violato, considerato che se un detenuto si ammala a Reggio Calabria gode di una serie di diritti e di possibilità di cui però non fruisce se si ammala a Messina. Tutte queste problematiche, a mio avviso, devono trovare un luogo unico di discussione, altrimenti lei, signor Ministro, si troverà a confrontarsi ora con le esigenze dell'una e dell'altra categoria, ora con la sanità e con gli enti locali, ora con i garanti e con i direttori delle carceri, ora con la polizia penitenziaria e via dicendo, a fronte di una problematica che invece necessita di essere valutata in una visione di insieme.

Pertanto, con estrema disponibilità, ma anche con la rabbia di chi quotidianamente è costretto a misurarsi con situazioni che provocano grande amarezza, le chiedo di prendere in considerazione l'ipotesi di aprire un tavolo al quale dovrebbero però essere chiamati a partecipare tutti i soggetti interessati al problema delle carceri, dai sindacati ai rappresentanti della sanità, dagli agenti della polizia penitenziaria ai garanti e agli enti locali. In tal modo sarebbe possibile verificare le diverse situazioni e, quindi, affrontare globalmente la questione. Non si può pensare, tanto per fare un esempio, di affrontare il tema del lavoro senza mettere attorno allo stesso tavolo i sindacati dei lavoratori, i rappresentanti delle imprese e le categorie artigiane. In Sicilia nel 1999 è stata approvata una legge – anche su questo aspetto ho più volte tentato di richiamare l'attenzione ma senza alcun risultato – che ha salvato la vita «civile» di 130 detenuti, che non sono più tornati a delinquere. Questa norma prevede una sorta di «borsa lavoro», nel senso che la Regione compra per i detenuti delle attrezzature che loro utilizzano per l'attività in carcere e di cui dispongono anche una volta usciti. Ripeto, ci sono stati 130 finanziamenti e 130 detenuti che non sono più tornati in carcere. Tale iniziativa venne presa perché, avendo constatato che in Sicilia non c'erano imprese disponibili ad assumere detenuti e che quelle che mostravano tale disponibilità non avevano i necessari requisiti di trasparenza – aspetto che peraltro abbiamo segnalato – si tentò di percorrere una via alternativa, che è poi quella dell'autoimpiego. In Sicilia questa iniziativa ha avuto successo nel 100 per cento dei casi, mi chiedo quindi se non possa essere utilmente replicata altrove.

In questa sede non abbiamo il tempo necessario per affrontare in dettaglio tutte le questioni, né credo che sia opportuno farlo «a spizzichi e bocconi» come sto facendo ora io e come abbiamo fatto nell'ambito di questa indagine, ascoltando anche le esigenze dei magistrati di sorveglianza che ci hanno segnalato le criticità degli organici così come le difficoltà che incontrano nel ricevere le relazioni degli educatori e dei nuclei

di valutazione (nel primo caso per problemi di organico e nel secondo per insufficienze nella attività di valutazione), ovvero di quei soggetti chiamati a fornire ai magistrati gli elementi necessari all'adozione dei provvedimenti.

Credo pertanto che la strada giusta sia quella prima indicata, diversamente, signor Ministro, non credo che si possa pensare di risolvere il problema del sovraffollamento delle nostre carceri mandando agli arresti domiciliari 3.300 persone a fronte delle 67.000 attualmente detenute. Per farlo occorre un intervento di carattere strutturale, organizzativo complessivo. Attorno al tavolo cui facevo riferimento è importante che siedano soggetti che si svestano delle funzioni autoreferenziali o di autotutela della categoria che rappresentano e si mettano concretamente a disposizione degli altri, altrimenti si tratterà solo di chiacchiere!

PRESIDENTE. Rivolgerò al Ministro solo una brevissima domanda. Qualche giorno fa una sentenza del tribunale di Asti ha fatto gridare qualcuno allo scandalo. È la sentenza, che personalmente considero invece molto coraggiosa, di un giudice nella quale si dichiara di aver provato in modo inoppugnabile il fatto che cinque agenti della polizia penitenziaria si siano resi responsabili di tortura ai danni di due detenuti e, nel contempo, si conclude che, non disponendo dello strumento normativo necessario per imputare questo reato alle persone responsabili, si è costretti, per diversi motivi, ad assolverle.

Io, ripeto, la considero una sentenza coraggiosa, una sentenza manifesto, che mette in luce un problema molto serio grazie all'azione di un magistrato che ha deciso di scegliere questa soluzione, anche se probabilmente ve ne sarebbero state anche altre. Credo che sarebbe importante segnalare questo problema anche nell'ambito dello schema di rapporto conclusivo sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti in Italia che ci accingiamo a predisporre. È bene ricordare che l'Italia, dopo avere firmato e ratificato nel 1984 la Convenzione delle Nazioni Unite sulla tortura, non ha ancora provveduto ad introdurre nel proprio codice penale il relativo reato e non ha proceduto alla ratifica del protocollo opzionale del Consiglio d'Europa sulla tortura (OPCAT).

Sono molto interessato a questo aspetto e vorrei una sua opinione in merito.

SEVERINO DI BENEDETTO, *ministro della giustizia*. Naturalmente si tratta di un'opinione molto tecnica. Ho letto la sentenza cui il Presidente ha fatto riferimento; non si tratta di un problema di esclusione della prova della sussistenza dei fatti. Il problema è che, pur esistendo un reato, quello di maltrattamenti, di cui i soggetti erano stati incolpati, questo poi è stato derubricato nel reato di lesioni gravi perseguibile a querela e quindi, in mancanza di querela, non li si è potuti perseguire.

È quindi una sentenza che ha una sua peculiarità. Fosse intervenuta la querela, il reato sarebbe stato individuabile. Certo, il reato di tortura ha

tutto un altro spessore, perché non si traduce semplicemente in una lesione personale e neanche nel reato di maltrattamento; è qualcosa di ancor più sottile, di ancor più forte.

Secondo me, le resistenze alla configurazione del reato di tortura sono anche di carattere psicologico collettivo: nessun Paese vuole sentirsi dire che nel proprio territorio si utilizza la tortura.

FLERES (CN:GS-SI-PID-IB). Non è così, Ministro. Le resistenze non sono di questo tipo.

SEVERINO DI BENEDETTO, *ministro della giustizia*. Devo dire che non ho approfondito il problema. È la prima volta che si pone e l'ho studiato solo perché i miei collaboratori, sapendo di questo incontro, me lo hanno segnalato.

Il nostro è un codice molto ricco di fattispecie e quindi, in un modo o nell'altro, qualche fattispecie la si trova. Però, è chiaro che la fattispecie di tortura è ben precisa e disegna un quadro di aggressione dei diritti umani estremamente forte.

Naturalmente è un tema che voglio approfondire, proprio per comprendere quali ne sono gli estremi e i requisiti e quali sono i motivi per i quali finora non si è dato seguito agli inviti internazionali.

Per il resto, ho preso nota di quanto è stato detto e di tutti i contributi costruttivi ed interessanti che sono emersi nel corso del dibattito.

PRESIDENTE. La ringraziamo moltissimo.

Penso che nel giro di breve tempo concluderemo questo nostro lavoro. Naturalmente ci piacerebbe poi poterlo discutere e verificare ancora con lei che è uno degli interlocutori fondamentali dell'attività che abbiamo svolto.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,15.

